



2 marzo 1998

## **Matteo 18, 1-5**

---

***Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini  
non entrerete nel regno dei cieli***

- 1 In quel momento i discepoli  
si avvicinarono a Gesù  
dicendo:  
Chi dunque è il più grande  
nel Regno dei cieli?
- 2 Allora Gesù chiamato a sé un bambino,  
lo pose in mezzo a loro  
e disse:
- 3 Amen vi dico,  
se non vi convertirete  
e non diventerete come i bambini,  
non entrerete nel Regno dei cieli.
- 4 Perciò chiunque diventerà piccolo  
come questo bambino,  
sarà il più grande  
nel Regno dei cieli.
- 5 E chi accoglie  
anche uno solo di questi bambini in nome mio,  
accoglie me.

## **Salmo 131 (130)**

---

- 1 Signore, non si inorgoglisce il mio cuore  
e non si leva con superbia il mio sguardo;  
non vado in cerca di cose grandi,  
superiori alle mie forze.
- 2 Io sono tranquillo e sereno



come bimbo svezzato in braccio a sua madre,  
come un bimbo svezzato è l'anima mia.

<sup>3</sup> Speri Israele nel Signore,  
ora e sempre.

Abbiamo scelto questo salmo perché questa sera vedremo che Gesù dice : *Se non vi convertite e diventate come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli.*

La volta scorsa abbiamo parlato della libertà, i figli sono liberi, non devono pagare nessun tributo, l'unico tributo che devono pagare è il tributo dell'amore al fratello, del rispetto alla coscienza del fratello, del non scandalizzare il fratello. Il brano della volta scorsa introduce ora il discorso sulla comunità che ci accompagnerà per tutta la quaresima.

E sia quello che abbiamo detto la volta scorsa, sia quello che andremo dicendo durante questa quaresima, sono cose estremamente belle che toccano la nostra vita nel profondo, nel nostro modo di vivere da figli e da fratelli. Ci accorgeremo che molto spesso, proprio le cose che comprendiamo e diciamo, le facciamo al contrario, a volte proprio mentre le diciamo. Come è capitato la volta scorsa a me.

Allora cosa si può fare? si chiede "Kyrie Eleison"; lo fa abbondantemente la liturgia ambrosiana. Ciò che vediamo proposto così positivamente, ci fa vedere come è Dio con noi e il cammino che ci dona di compiere in tutta la nostra vita.

Iniziamo questa sera il discorso comunitario che è il quarto discorso di Gesù.

- Il primo è il discorso sul mondo, dove proclama i nuovi criteri di vita, quelli del Figlio (capitoli 5 e 7).
- Poi al capitolo 10 abbiamo la missione, dove si annuncia questa parola a tutti.
- Segue, al capitolo 13, il discorso delle parabole, dove si spiega il mistero del Regno presente nel mondo.



- Ora comincia il quarto discorso, il penultimo discorso di Gesù, quella sulla vita comunitaria.

La comunità è il luogo dove si realizza la parola del Vangelo. Il Vangelo dice che Dio è Padre e noi siamo figli. Il Padre nessuno l'ha mai visto, il nostro essere figli si realizza nella fraternità. Quindi la comunità cristiana è proprio la fraternità, è il luogo di realizzazione del Regno di Dio sulla terra. È il segno visibile di Dio, il sacramento di Dio, è il mistero della presenza di Dio nel mondo. ed è la realizzazione del Figlio fino alla sua misura piena.

Il nostro rapporto con l'Altro, con la A maiuscola, con Dio , si gioca nel nostro rapporto con gli altri. Il mio rapporto fraterno con l'altro, con l'estraneo, è il mio rapporto filiale con Dio. È il rendere presente Lui come Padre.

Nella nostra epoca il discorso sulla comunità è particolarmente importante e sentito perché dal punto di vista culturale c'è stata la dissoluzione della struttura che supportava la comunità dal punto di vista sociale; non esiste più l'entità comunitaria, il piccolo comune, il piccolo paese, la parrocchia: tutto è globalizzato e uno può vivere in un caseggiato senza sapere chi gli abita davanti. Il primo nucleo comunitario è la stessa famiglia, anzi la coppia. Facilmente oggi la coppia non sta insieme. La vita tende molto a dividere e allora è il momento di vedere il fondamento stesso dello stare insieme.

L'uomo è fatto per stare insieme: *Non è bene che l'uomo sia solo*, disse Dio nella Genesi, perché è ad immagine di Dio. E neanche Dio è solo. Dio è comunione, relazione, compagnia e l'uomo proprio nella comunione, nella compagnia si realizza.

Vedremo, passando al testo una cosa importante: la cosa più bella della comunità cristiana è che la comunità cristiana non è fatta da persone brave, perfette, esemplari, che non sbagliano. Altrimenti non potrebbe starci dentro nessuno e tra l'altro sarebbe noiosissimo se fosse così. La comunità, invece, è fatta di piccoli, con



tutto ciò che di negativo ha il piccolo, vedremo: ha bisogno di tutto, di peccatori, di perduti che però si sanno perdonare come sono perdonati. Allora la comunità è il luogo dove tutti i limiti, le nostre fragilità, le nostre piccolezze, i nostri stessi peccati diventano un luogo di comunione più profonda.

Cioè il problema fondamentale dell'uomo è come vivere i limiti. Il limite lo posso vivere come luogo di difesa e di attacco e quindi di divisione dall'altro e allora l'altro è l'inferno e il mondo è ridotto in una condizione invivibile. Oppure il mio limite è il luogo dove ho bisogno di essere accolto, dove sono accolto, dove io stesso mi accolgo e diviene, allora, il luogo di comunione, di amore, di relazione, di aiuto reciproco, di servizio reciproco. Questo è divino.

Così quando nella Genesi si dice che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza maschio e femmina, non intende dire che l'uomo maschio è immagine di Dio, non intende dire che la femmina è immagine di Dio, ma proprio in quanto maschio e femmina nella relazione tra i due è l'immagine di Dio, perché Dio è relazione. Sta qui il fatto di essere limitati. Se uno non accettasse il suo limite e il dono dell'altro nel suo limite, non ci sarebbe relazione, non ci sarebbe amore, non ci sarebbe l'immagine di Dio. Questo vale poi di ogni limite.

*Bene, allora apriamo il capitolo 18, questo grande capitolo con un discorso importante, una realtà importante che inizia proprio presentando qualcosa di piccolo.*

<sup>1</sup>In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: Chi dunque è il più grande nel Regno dei cieli? <sup>2</sup>Allora Gesù chiamato a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: <sup>3</sup>Amen vi dico, se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli. <sup>4</sup>Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel Regno dei cieli. <sup>5</sup>E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me.



Prima di commentare il brano, vediamo la struttura generale del capitolo, che è molto semplice e vale la pena di tenerla presente.

Il brano di questa sera è un po' il principio e il fondamento di tutto il discorso e ci fermeremo su quello. Poi fino al versetto 20 tratta del problema del come si vive nella comunità lo scandalo, lo smarrimento, il peccato, quindi il nostro limite, la nostra fragilità, il nostro male.

Nella seconda parte, dal versetto 21 al versetto 25, dice che tutto questo lo si vive come luogo di perdono. È interessante, è molto elementare un discorso sulla comunità: è il luogo dove si vive la propria miseria come incontro di misericordia.

Questi primi cinque versetti ci presentano il principio e il fondamento del discorso sulla comunità. Dice che se si diventa bambini si entra nel Regno dei cieli.

Quindi questa sera dobbiamo fermarci su una cosa importante, perché è la condizione per entrare nel Regno dei cieli. Se non si diventa così, non si entra. E la stessa comunità cristiana è la realizzazione sulla terra dell'anticipo del Regno dei cieli proprio ad una condizione: di diventare bambini. Allora vediamo cosa significa progressivamente questo.

<sup>1</sup>In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: Chi dunque è il più grande nel Regno dei cieli?

Questa domanda emerge più volte nel Vangelo, anche negli altri vangeli. Marco 9, 3 ci presenta i discepoli, gli apostoli che litigano sul chi è il più grande tra loro e poi ancora al capitolo successivo, il capitolo 10, Giacomo e Giovanni domandano di stare uno a destra e l'altro a sinistra nel Regno. È la lotta per essere il più grande che divide le persone.

La competitività non è una caratteristica solo della nostra società, è molto antica. Da sempre la società si è strutturata un po'



come per i polli, non so se qualcuno di voi ha pratica dei polli, vanno a dormire su una scala: il gallo principale sta sopra e gerarchicamente tutti gli altri sotto e l'ultimo, sotto, che riceve il dono di tutti, ecco la società è strutturata così. Sta sopra il più importante, quello che fa danno a tutti; sotto sta quello poveretto che non potendo, poiché nella competizione ha perso, la competitività è una cosa molto animale ed è per selezionare la specie animale, allora rimane sotto. E così si stabilisce la gerarchia e guai a romperla. Istintivamente e spontaneamente l'uomo pensa, anzi non pensa, ritiene senza pensare che la realizzazione sia appunto star sulla testa degli altri. Per essere grande deve mettersi sulle spalle di qualcuno, probabilmente perché si sente molto piccolo, se no gli basterebbe la sua statura. Questo è come esce in Marco, come litigio.

Matteo, invece, non parla di nessun litigio, lo mette all'inizio del discorso comunitario, perché vuol mostrare effettivamente chi è il più grande. In fondo l'uomo sta insieme agli altri mosso da un desiderio: l'uomo desidera essere sempre di più, l'uomo è immagine di Dio e Dio è grande, anzi più grande; e l'uomo desidera essere sempre più grande, desidera realizzarsi in misura sempre maggiore e questo è giusto. Il problema è comprendere cosa significa essere grande, essere più grande. Cioè l'uomo ha bisogno di pesare, di avere consistenza, di avere stima, di avere reputazione, ha bisogno del riconoscimento, se no non esiste. L'uomo, in fondo, è come è riconosciuto e tutta l'educazione è riconoscere uno in modo che si riconosca, e si tiri fuori la sua verità e uno diventa come è riconosciuto.

*Sottolineo l'affermazione che l'uomo è a immagine e somiglianza di Dio anche proprio per il fatto che Dio è grande anzi più grande; si dice: la maestà di Dio. Quindi anche l'uomo cerca un di più. Ecco il discorso nel Vangelo è sempre sul come si realizzi questo più.*



Quindi non è sbagliato il cercare di essere grandi, di realizzarsi, è giusto. Il problema è cosa significa essere più grandi. È giusto realizzarsi; il problema è sapere cosa significa realizzarsi e Gesù mostrerà un paradosso: il realizzarsi è il diventare bambini, il più grande è chi diventa bambino. È il grande mistero da comprendere.

*Mi era venuto di sostituire al termine grande il termine funzionale; si potrebbe dire allora : Chi è più funzionale al Regno dei cieli? Non è chi si innalza sugli altri, ma piuttosto chi si mette al servizio degli altri. Può suggerire qualcosa.*

<sup>2</sup>Allora Gesù chiamato a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro

Ecco la domanda dei discepoli inizierà il discorso sulla comunità, ma prima di rispondere Gesù pone il bambino in mezzo e tutto il discorso si svolgerà con quel bambino al centro. Il capitolo 18 avrà Gesù al centro con quel bambino.

Ora per noi il bambino richiama tante cose: tenerezza, semplicità, innocenza, eterno bambino, l'uomo edenico, paradisiaco che poi purtroppo è stato guastato dalla cultura. Richiama sempre qualcosa di bello, siamo abituati a vedere spesso un bambino con due genitori, quattro nonni e lui poveretto che deve rispondere a tutti costoro. Che peso è vivere, già fin da piccolo! In realtà per i greci la parola stessa *bambino* che qui si usa vuol dire *schiaivo*, il che la dice lunga su cosa significasse bambino. Per gli ebrei il bambino è semplicemente l'appendice della donna che è una proprietà del marito e il bambino rappresenta colui che è niente, diventa quello che gli altri fanno di lui. È puro bisogno. Non esiste, il suo essere è essere di qualcuno, se è di nessuno non può vivere, è pura dipendenza, è dell'altro. È semplicemente ciò che riceve, è figlio se no non può vivere, è il bisogno di essere accolto, di essere amato, di essere cresciuto.

Questo Gesù lo pone al centro della comunità. È interessante non pone al centro chi è il più grande, poi farà il discorso, ma subito



sulla domanda su chi è il più grande pone al centro il limite estremo dell'uomo: il bambino rappresenta quella situazione dalla quale uno deve uscire per diventare grande. Rappresenta quel che l'uomo non vuole essere. Tutto lo sforzo della sua vita è non essere piccolo, è uscire da quello stato di necessità e di bisogno, è essere autonomo, autosufficiente, far qualcosa di valido.

*Lo pone in mezzo.* Tenete sempre questa immagine: al centro della comunità, alla domanda chi è il più grande, c'è il più piccolo e poi seguirà la spiegazione, ma non dimentichiamo il fatto. È interessante il modo di insegnare di Gesù: alla domanda prima risponde con un fatto e poi parlerà.

*Stavo pensando: Gesù pone al centro del discorso, e di fatto come centro fisico della comunità che è costituita nel caso dai discepoli, da chi ascolta, il bambino, il piccolo. Questo è il Vangelo. Di fatto credo che da un punto di vista di struttura religiosa - semplifico un po' penso di non banalizzare, al centro di una comunità parrocchiale c'è il parroco, al centro di una diocesi c'è l'arcivescovo o il vescovo o il cardinale, al centro della chiesa cattolica c'è il Papa. C'è una piccola discrepanza, no? Non voglio..., però!*

<sup>3</sup>e disse: Amen vi dico, se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli.

La prima parola è *Amen*, *in verità* e Gesù parla con autorità divina. E la prima cosa che dice è che dobbiamo convertirci, cioè cambiare i criteri. Cambiare i criteri sull'unità di misura della grandezza. L'uomo deve diventare grande, anzi più grande.

La grandezza è quella di Dio. E qual è la grandezza di Dio? La grandezza di Dio è che occupa nessun posto e che lascia spazio agli altri. Dio è amore, l'amore lascia spazio all'altro, si restringe. La caratteristica fondamentale del Dio creatore per gli ebrei è un concetto che significa restringimento, è il restringimento di Dio; una cosa più piccola di un famoso pisello da cui si è originato il cosmo,





secondo una delle ultime teorie. Si restringe, lascia il posto, non occupa nessuno spazio neanche il minimo, per lasciare posto agli altri. Diventa pura accoglienza.

È questa la conversione, è quella descritta in Filippesi 2, 5- 11: *Abbiate gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il Quale pur essendo Dio non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò (svuotò) se stesso assumendo la condizione di servo, e si fece ultimo fino alla morte e alla morte di Croce. Proprio per questo Dio lo ha esaltato. Proprio per questo.*

Cioè è la sua piccolezza che fa vedere la grandezza di Dio, la grandezza di Dio è il contrario della nostra, è la grandezza nell'amore. Quindi è necessaria questa conversione.

Poi questa conversione porta a diventare come i bambini, non dice a essere bambini. I discepoli erano bambini perché stavano litigando come i bambini su chi fosse il più grande. Ed è la lotta normale tra bambini fino a novant'anni, con armi sempre peggiori. Non dobbiamo diventare bambini, dobbiamo diventare *come i bambini*.

Cosa sono i bambini? Son coloro che tutto ricevono, nulla hanno, nulla possiedono. Sono figli, non sono dei padri eterni. Questo vuol dire diventare bambini, diventare ciò che siamo, siamo figli e tutto quel che ho, l'ho ricevuto, quindi vivo tutto come dono: il mio vivere, il mio esistere, il mio io, i miei doni e tutto poi darò, potrò donare, mettere a servizio. Cioè come sono stato accolto, così potrò poi accogliere.

Il bambino è uno che è accolto sostanzialmente e noi siamo accolti. Se uno non è accolto non vive e non cresce e anche se arriva a novant'anni farà di tutto per cercare una propria identità e la farà consistere appunto sulla scala dei polli, cioè sullo stare sopra gli altri. Non avendo un'identità interiore la cerca su una presunta superiorità sugli altri.



Per cui diventare bambino è rinascere a vita nuova, è sapere di essere figli amati infinitamente da Dio. È il discorso che fa Gesù a Nicodemo in Giovanni 3: *Se uno non torna bambino, non può nascere dall'acqua e dallo Spirito* e Nicodemo dice: *Può uno tornare nel ventre di sua madre se è vecchio?* Sì può, e la madre è Dio. È il conoscere l'amore infinito di Dio per me che mi fa capire che sono suo figlio e che tutto ciò che sono l'ho ricevuto e quindi accolgo tutto il mio io, i miei doni, quel che sono come dono dell'Altro e relazione all'Altro. Questo è il diventare bambino, vuol dire diventare adulto, vuol dire diventare grande come Dio.

Quel salmo che abbiamo pregato all'inizio proprio illustra molto bene questo. L'abbiamo già letto un'altra volta, ma possiamo rileggere ancora questo salmo capovolto. Parla di un bimbo svezzato in braccio a sua madre. Il bimbo svezzato è quello che non ha bisogno di latte, il latte è il cibo del bambino, la vita del bambino. Qui parla dell'adulto che invece è come un bimbo svezzato, quindi non cerca il latte. Il suo cibo, la sua vita è potersi abbandonare nelle braccia della madre. Così la persona è adulta nella misura in cui può aver fiducia e abbandonarsi, perché si sente accolta. Allora è capace di accogliere e di accogliere. Se uno non si sente come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, sarà infelice e seminerà infelicità.

Ecco allora che possiamo leggere questo salmo capovolto

*Il suo cuore si inorgoglisce,  
il suo sguardo si leva con superbia,  
va sempre in cerca di cose più grandi,  
sempre superiori alle mie forze.  
è inquieto e angosciato,  
come un vecchio pieno di desideri frustrati.  
in braccio alla morte,  
dispera ora e sempre.*

Questo salmo, letto all'incontrario, ci dimostra la condizione di chi non si sa figlio, di chi non può abbandonarsi con fiducia. Quindi capite come è importante diventare bambini, vuol dire



diventare figli, diventare ciò che siamo. Poi questo fonda la fraternità. Se sono figlio, vivrò da fratello. Se, invece, mi son fatto da me è chiaro che son fratello di nessuno. Se non ho neanche il Padre, non sono fratello di qualcuno.

Quindi è accettare la propria verità di figli il fondamento della comunità, senza questa la comunità fraterna è una ideologia che come tutte le ideologie nuoce più che giovare perché screditano anche le cose buone, perché è vero che siamo fratelli, ma perché abbiamo un Padre comune, perché siamo figli, se non siamo figli non siamo fratelli. È questa la condizione per entrare nel Regno.

Gesù non ha ancora risposto alla domanda *Chi è il più grande*. Ha messo sulla pista. Prima di diventare grande bisogna sapere chi si è. La tua identità è essere bambino, piccolo e se uno non accetta questo non diventerà mai grande. In fondo la persona grande e adulta è quella che accetta di essere accettato e, quindi, accoglie anche gli altri. Uno che sentendosi figlio amato, può diventare padre e madre, cioè può voler bene.

*Guardavo questa espressione: Non entrerete nel Regno dei cieli. La condizione per entrare è accogliere questo dono e vivere questo impegno della piccolezza, con questo si entra, si fa parte del Regno del Padre vivendo appunto la fraternità.*

<sup>4</sup>Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel Regno dei cieli.

Ecco ora risponde alla domanda: *Chi è il più grande?* Diventare piccolo, ora per la parola *piccolo* in greco si usa un termine che significa *tapino, diventare tapino*. È simile alla nostra parola *umilis*, umile, *umus*, terra. Il problema è diventare ciò che si è: piccoli. Il più piccolo tra tutti è il più grande, perché?

Questo è il mistero del cristianesimo: il più piccolo è il più grande di tutti. Perché il più grande è Dio, è chiaro e il più piccolo



chi è? È Dio che si è fatto il più piccolo di tutti per essere con tutti. La grandezza di Dio è l'amore.

Allora per noi il più piccolo rappresenta il Signore stesso e il più piccolo all'interno della comunità, il carcerato, il nudo, il delinquente, il disgraziato, lo sfortunato, il povero, l'immigrato, chi non ha radici, chi non vale niente per noi è il Signore. *Ogni volta che l'hai fatto ad uno di questi piccoli, l'hai fatto a me.* È davvero il Signore, non per modo di dire.

Per noi è il Signore e per il Padre è Suo Figlio che si è fatto maledizione e peccato, è ultimo di tutti per essere tutto in tutti e si è perso per tutti perché nessuno sia più perduto e si è abbandonato in ogni perdizione, in ogni abbandono, perché nessun abbandono, anche l'abbandono di Dio non sia più abbandonato da Dio.

Quindi noi nel più piccolo vediamo il Signore Gesù e Dio Padre nel più piccolo vede il Suo Figlio. Da qui la grande stima che abbiamo del piccolo. È sostanziale nel cristianesimo, non è un'ideologia, anche la carità cristiana non è dettata da rivendicazioni, sarebbe abbastanza meschina perché rivendica chi può e chi vince, il debole non può neanche rivendicare. Il debole è il valore supremo. Cioè, non è che il cristianesimo dica: Beati i ricchi e poi i poveri diventeranno ricchi, no, dice: *Beati i poveri* per questo motivo, perché il povero è il Signore. Questo è il più grande! Volete diventare grandi, volete essere i più grandi? Diventate ultimi e servi di tutti, questo è il criterio di realizzazione.

Ora questo è posto come principio e fondamento della comunità. Perché ogni stare insieme è sempre conflittuale, vince il più prepotente, cioè il peggiore e nasce una comunità per modo di dire, cioè una comunità diabolica, un dominio di potere dove gli altri sono sudditi.

Se invece il principale è l'ultimo, è il Signore, sono capovolti i criteri. Non dominiamo sugli altri ma siamo al servizio degli ultimi e



chi più serve, più è grande, cioè più si fa piccolo vuol dire, perché chi serve si fa piccolo.

Questo è il mistero che capiremo meglio poi in tutte le relazioni della vita comunitaria. A noi dà sempre fastidio l'altro o perché è più grande di noi, o perché non ha nulla da darci, o vale niente. Se vale niente lo disprezziamo, se vale molto lo invidiamo. Per cui lo stare insieme è sempre odio, è il non stare insieme: stare insieme come potere sull'altro.

Se invece il centro del valore è l'ultimo non c'è più disprezzo dell'ultimo, ma stima dell'ultimo. E la mia grandezza è la grandezza dell'altro, è davvero la capacità di servire l'ultimo, cioè di farsi piccolo.

<sup>5</sup>E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me.

Ecco questa espressione l'abbiamo già sentita varie volte detta anche dai discepoli, la sentiremo ancora in altre forme.

La parola accogliere che è venuta fuori più volte questa sera è l'espressione fondamentale dell'amore. Accogliere vuol dire lasciar spazio all'altro, accoglierlo in sé e vuol dire concepirlo, è materno l'accogliere, vuol dire averlo dentro, vuol dire averlo al centro, nel proprio cuore, nel proprio pensare, nel proprio agire.

È interessante, noi riusciamo a fare tante cose per gli altri, gratificandoci perché facciamo tante cose. Provate però a pensare se accogliete davvero l'altro? Perché è diverso fare delle cose per l'altro da accogliere l'altro. Fare tante cose ci fa sentire anche bravi e potenti, mentre l'altro sarebbe un povero deficiente che ha bisogno di noi. Tutto sommato il nostro complesso di essere più grandi si ridireziona, invece che facendo il più cattivo, facendo il più bravo nel servire, ma ancora per avere la mia distinzione dall'altro.

Provate ad accogliere l'altro così com'è e vi accorgete di tutte le difficoltà. Non è far niente l'accogliere, è lasciargli lo spazio,



è che ti va bene lui così com'è. È molto più difficile! Come è più facile far l'elemosina al povero che accoglierlo nella propria casa.

Accogliere vuol dire non solo a parità con me, è di più della parità l'accogliere, perché lascio spazio all'altro che è accolto e diviene al centro, ti regoli su chi accoglie ed è una caratteristica fondamentale di Dio amore l'accogliere e chi accoglie si restringe, si fa piccolo proprio per lasciare spazio. Ma anche si fa grande e si dilata perché realmente contiene, accoglie. *Chi accoglie uno solo di questi bambini.* Il bambino che ha bisogno di accoglienza trova nell'accoglienza il poter vivere.

*In nome mio.* È nel nome del Signore che facciamo questo perché davvero è il Signore il più piccolo, e davvero nel più piccolo accogliamo il Signore ed è accogliendo il più piccolo che noi salviamo noi stessi. Non è che accogliendo uno faccio del bene a lui. Accogliendo il più piccolo, il povero salvo me, son salvato io dal povero che accolgo. Il povero è il Signore che mi salva.

Ecco, questo testo, che avremo modo di approfondire, è il fondamento di tutti i discorsi che seguono.

### **Testi per l'approfondimento**

- Salmo 131 (130);
- Marco 9, 33-37: pone la stessa domanda come litigio tra gli apostoli;
- Matteo 19, 13-15: parla di Gesù e i bambini, ancora un altro testo simile a questo;
- Giovanni 3, 1-21: parla di Nicodemo che deve nascere e diventare bambino;
- Filippesi 2, 5-11: parla dei sentimenti del Figlio che si fa più piccolo di tutti e questo è il più grande.

### **Spunti di riflessione**

- Cosa significa per me realizzarmi, diventare più grande?



- Come vivo la mia relazione con l'altro: competitività? Invidia? Scontentezza? Oppure accoglienza, gioia dell'altro?
- Come vivo i miei limiti: cioè accetto i miei limiti? Accetto me stesso come dono? Son contento di me come dono di Dio?
- Come accolgo i limiti altrui?